

Rodolfo Lanciani, archeologo, calcolava che l'Urbe antica avesse 212 fontane, alimentate da undici acquedotti per un totale di un miliardo di metri cubi al giorno. Quando Bernini, giovanissimo, succede al padre nella carica di architetto alle fontane, i papi hanno avviato da circa un quarto di secolo la costruzione intensiva di nuovi monumenti d'acqua. Li popolano animali nei quali i cittadini romani del Seicento riconoscono facilmente le metafore, le *argutezas* degli artisti più celebri. A ciascun animale, un simbolo: la falena è l'anima, le mosche il male, l'aquila il potere, il delfino la fede e la resurrezione. La chiocciola rappresenta il peccato: per la Fontana del Moro, ancora a piazza Navona, Bernini aveva disegnato in origine una lumaca, ma la scultura non piacque a Donna Olimpia Pamphili, che se la trovava sotto le finestre del palazzo e che ordinò di spostarla a Villa Belriposo.

Nelle fontane, in genere, sfilano tritoni e naiadi, delfini e ippocampi, sirene con code inguainate di madreperla, che trascinano il carro di Nettuno e della moglie Anfitrite, di Teti e Galatea o delle altre Nereidi. Spesso, le creature marine, capaci anche di vivere nell'aria, escono da conchiglie, simbolo di vita e di fertilità: le valve sono una corazza che protegge il corpo, un emblema di castità. Nella Fontana di piazza Barberini per Urbano VIII (1643), Bernini, usando per la prima volta il travertino al posto del solito marmo, fa sorreggere da quattro delfini due enormi valve sopra le quali un tritone è intento a soffiare nella buccina. Proprio come facevano allora, a sera, i pescatori del litorale. Anche sui bordi della vasca di Santa Maria in Trastevere, la più antica fontana pubblica romana, già restaurata dal Bramante, Bernini pose grandi valve di conchiglia. Con le sue forme regolari che nascondono il rumore delle onde, la conchiglia si rivela un oggetto magico e da lei possono uscire perfino animali terrestri: è del Bernini la Fontana delle Api (1644), stemma della famiglia Barberini, ricostruita all'angolo di via Veneto nel Novecento; è del Borromini un'altra fontana con api (1626), presso la chiesa di Sant'Anna dei Palafrenieri.

I draghi e le aquile appaiono, spesso, come stemma araldico di papa Paolo V Borghese o dei suoi parenti; nella Fontana dell'obelisco lateranense; nella monumentale Mostra dell'Acqua Paola sul Gianicolo, che nasconde dietro le nicchie un giardino segreto; nel catino della fontana del Maderno a piazza San Pietro; nel ninfeo di Palazzo Borghese, estremo capriccio che anticipa il rococò. A volte i draghi, un tempo semplici lucertoloni o basilischi, hanno ali da pipistrello: nella Fontana dei Cento preti, trasferita nell'Ottocento da via Giulia a piazza Trilussa, oppure nel grottesco mascherone che sormonta la Fontana di Ponte Furba. Quasi a ricordare i versi di Dante: "Non avean penne, ma di vipistrello/era lor modo...". Solitario e unico, il bianco elefante della raffaelliana Villa Madama: la testa incorniciata da festoni di frutta, la proboscide che innaffia la vasca, a ricordare l'animale che il re del Portogallo donò nel 1520 a papa Leone X. Un simbolo di saggezza. □

Pietro Lanzara

Foto di Giancarlo Gasponi



E questa è la più celebre

Gli stranieri vi gettano la monetina sperando di tornare: anche per questo, Fontana di Trevi è la più celebre fra tutte le sue pur famose consorelle romane. Fatta, disfatta, rifatta, ritoccata, ci sono voluti tre secoli per completarla. Molti la credono opera di Gianlorenzo Bernini, mentre è del romano Nicola Salvi (1697-1751) che la terminò, tranne piccoli particolari, con un lavoro di vent'anni. Altri scultori vi contribuirono, come ad esempio Pietro Bacci (sono suoi il grande cocchio e il Nettuno con i cavalli) e Filippo Valle soprattutto nella parte puramente decorativa.